





PROVINCIA DI TORINO

BIBLIOTECA

R.- b - 239



STANZE
DI M. BARTOLOMEO
MALOMBRÀ,
Al Santissimo Pio Quinto
Pontifice Massimo.

Con licentia, & Priuilegio.



STANZE
DI M. BARTOLOMEO
M. A. L. O. M. B. R. A.
Alcristiano Pio Quinto
Pontifice Massimo.

Conte di S. Ruffino

STANZE
DI M. BARTOLOMEO

MALOMBRA.

Al Santissimo Pio Quinto
Pontifice Massimo.



*V, che co'l grido, e con la
uerga senti*

*Raccor lo sparso e disunito
gregge,*

*Che per boschi, e per selue om-
brose senti*

Da te lontano errando ir senza legge;

E da lupi seruar, ch' i rai lucenti

Fuggon del Sol; mira, Signor chi regge

La gran casa di Dio, Gierusalemme,

E chi pasce i tuo paschi in Betelemme.

*Che non è, che pietà dentro al tuo petto
Non ministri dolor fero, & acerbo,
Poi che'l Moro à di noi biasmo, e dispetto
Preme'l terren co'l piè crudo, e superbo;
Che fu già de la Vergine ricetto,
Nel cui uentre incarnò l'unico uerbo;
Graue del Mondo uniuersale offesa;
E per te degna, e gloriosa impresa.*

*Ne si denno stimar le forze estreme,
C'hanno del inuincibile apparenza;
Nè anco temer quando d'Europa insieme
Fusse con l'Asia ogni maggior potenza:
Che ancor, che in te di fe l'ottimo seme
Restasse solo, altrui potresti senza
Passar con piedi asciutti il Mar profondo;
E quella seminar di nouo al Mondo.*

*Non ch'ancella diuota Italia, e Spagna
Essendo hoggi al gran Dio padre, e figliuolo,
Che s'armate con Francia, e con Lamagna
S'unisser contra al Barbaresco stuolo;
Non pur l'alma cittade il cui suol bagna
Di Christo il sangue, sia serua à te solo;
Ma gli Indi sotto al tuo più degno impero
Verebbon tutti à confessar il uero.*

Hor, che s'aspetta dunque? habbiam noi forse
A star qui sempre inuolti in questi ueli?
Quando à patir de cani, e quando d'Orse
Gli estremi ardori, e intolerabil geli;
O per se pur deue ciascuno esporse
A cercar il camin di gir à i cieli;
Spregiando il ben, che dan scettri, e corone,
Per ben che non hà in Dio merto ò ragione.

Che non è l'hauer ben secondo noi
Ben, che doppo il morir con Dio ci unisca;
Douiàm cosa seguir, che'l corpo annoi,
E nel senso gagliardo ogn'hor ferisca:
E la ragion ne bei termini suoi
Seruar si, ch' al suo fin sempre obedisca;
Che lo spirto è da Dio qua giu disceso,
Per uincer altri, & non per restar preso.

Sè'l Rettor de le cose eterne, e belle;
Sotto uista mortale à dar ci uenne,
Del bel camin di gir soura le stelle
Norma per quella uia, ch'ei stesso tenne,
Perche non douiam noi passar per quelle
Strade, doue ci per noi pena sostenne?
Perche non douiam noi morir per lui
Se nascer, e morir uolse per nui?

*Per un di noi, che fra nemici cada
Mille ne forgeran nouelli in Christo;
Nè farà tanto l'auuersaria spada
Quanto di noi la fè di loro acquisto;
E mari, e monti ci daran la strada
Pur, che zelo e feruore in noi sia uisto.
Così dal morir nostro altri Christiani
Nascendo, hauran pur fine i Maumetani.*

*E di Sergio infedel le leggi ingiuste
Cadran ne ciechi eterni orridi abissi;
Mentre à l'opre di Dio fedeli, e giuste,
Terran gli occhi le genti, e i pensieri fissi;
E così per l'età noue, e uetuste
Scorgendo mille e mille crucifissi,
Vincer doppo lor crudi aspri tormenti,
Tiranni Regi à le lor morti intenti.*

*E tu quasi saetta ardente mossa
Da la destra di Dio forte, e potente;
Darai fra Sciti una sì gran percossa,
Ch'è per stordir quella mal colta gente;
E quel can sbigottir la cui gran possa
Racordar con timor da noi si sente;
Nè potrà al furor tuo chiuder il passo,
Duro ferro e pungente, ò forte sasso.*

*Che le piu salde e ben fondate mura
Da sommo ad imo aprir uedran quegli occhi,
Che scorser lor crudele aspra uentura
Soua gli altari sempre idoli sciocchi;
E cadrà rotta l'alta sepoltura
Tosto, che'l raggio tuo folgori, e scocchi
Del Re d'Ircania à Cadigan marito,
Da infiniti per Dio, ciechi seguito.*

*Passa dunque o buon Pietro in Galilea
Douè'l tuo officio, e l'opra anco bisogna;
Ritorna là, che ella s'è fatta rea,
E del Maestro tuo misera sogna;
Hor, che'l falso Simon per la Giudea
S'è n' uà facendo à noi danno, e uergogna;
Torna, ch'ei pur che'l tuo tornar presenti
Si torrà da la uista de le genti.*

*E poi che Roma à Dio s'è fatta ancella
Del perduto acquistar cura ti cresca,
Volgi pescator Pio la nauicella
Altroue; e'n altro mar nauiga e pescha;
Ne t'arresti crudele atra procella
Di gittar per quei fondi amari l'esca;
Che sei per ricondurci anco la barcha
Piu ch'ella fusse mai di preda carca.*

*E del Giordano, e del famoso Tigre
Del Eufrate, & del Nilo ornerà il Tebro;
Di non più uiste squame aurate, e nigre
Pesce c'hor se ne uà stordito, & ebbero;
E d'orche smisurate al nuotar pigre,
Non prese nel Egeo, nè in Albia, ò in Hebro;
Ma nel Mar, ch' à Mosè s'aperse, e diede
Il merto à Faraon de la sua fede.*

*Dolci felici auuenturosi giorni
Riservati à ueder cosa sì grande;
Splendete, e del Sol uostro almo s'adorni
Quanto'l mar cò'l suo humor liquido spande;
E nel bel nascer uostro anco ritorni
Il Mondo à costumar mel, latte, e giande;
Sì, che l'Età de l'oro, antica, e bella
Sorga in uoi chiari dì, uaga, e nouella:*

I L F I N E.





PROV
R